

IL RUOLO DI PECHINO

Il destino mondiale si gioca nel Pacifico

di FILIPPO DE JORIO

COME avevamo ipotizzato nell'ultimo nostro articolo, Biden è stato costretto a ricucire con Macron e con l'Europa. Al primo, che aveva umiliato con l'affare dei sommergibili nucleari, ha dovuto promettere, e si tratta di un notevole e costoso impegno, il coinvolgimento anche economico degli Usa nella lotta che il governo francese sta conducendo nel Sahel contro gli estremisti islamici. All'Europa ha contestualmente e premurosamente offerto la sua presenza, sia a Roma sia a Glasgow. E anche qui non si tratta di cosa da poco dopo le mortificazioni inferte agli alleati con il precipitoso abbandono dell'Afghanistan.

Ma i termini del problema non mutano.

L'Europa non è più ora al centro della situazione geopolitica e non è più sulla frontiera più importante per gli interessi statunitensi. Perché è chiaro a tutti che il futuro del mondo si gioca sul Pacifico ove gli Stati Uniti stanno tentando di contenere la Cina «imperiale» che ormai ha mostrato il suo vero volto e le cui intenzioni sono innegabili dopo ciò che ha fatto a Hong Kong e minaccia di fare a Taiwan.

Tutto questo è sotto i nostri occhi da qualche mese. Tant'è che, malgrado la sua prudenza, Draghi ha usato parole forti e ha smentito seccamente Stolteberg che, per dovere d'ufficio, aveva detto che tutto ciò che cresce al di fuori della Nato, anche se è in sé una cosa buona, indebolisce la Nato e perciò l'intero Occidente.

«Non è così» è stata la dura risposta di Draghi. Bisogna fare qualche cosa in più sul fronte della difesa e questo non può che giovare alla Nato e all'Europa.

Sulla stessa linea sono stati anche Macron e gli altri leaders europei, escluso naturalmente il premier inglese che è stato inglobato nell'accordo del patto Akus con l'Australia e il Canada a guida Usa, e anche i paesi baltici, preoccupati solo di risparmiare e perciò favorevoli allo status-quo.

Insomma, più coordinamento tra gli alleati Nato sia per la difesa, sia per trattare con Russia e Cina, e anche maggiore attenzione alla Francia che è l'unico Paese Ue ad avere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza Onu e da tempo detiene l'arma nucleare, che continua a essere considerata il deterrente supremo.

Ma, a parte tutto ciò, il fatto che la partita geo-politica si giochi nel Pacifico è sempre più evidente perché Biden ha finalmente dato a Taiwan una garanzia di sicuro valore. «Se l'isola verrà attaccata noi la difenderemo».

Poi a Glasgow ha polemizzato duramente con Cina e Russia affermando che un Paese che vuole la leadership mondiale non può assentarsi quando si tratta di un problema essenziale per l'intero pianeta, quello del riscaldamento globale (e connessi).

A nostro parere, peraltro, tutte le provocazioni cinesi, hanno un'origine e una giustificazione che sono prevalentemente di politica interna, più che di politica economica e di politica estera.

Per combattere qualsiasi opposizione al partito, ba-

sata sulla forza economica delle aziende multinazionali, come *Alibaba*, la dirigenza cinese ha proceduto a una stretta sulle iniziative economiche di grande respiro, che fino a pochi mesi fa godevano di una libertà quasi capitalistica.

Questa manovra (vedi il caso di *Alibaba* e del suo A.D., Ma) non favorisce certo l'economia, ma denuncia il fatto che la dirigenza politica si sente minacciata di fronte ai giganti economici e alle loro iniziative di stampa e di informazione nei confronti dell'opinione pubblica.

In ogni caso è innegabile che, quali che siano le ragioni più profonde, l'aggressività cinese è cresciuta dopo l'elezione di Biden e viene percepita come il più grave dei pericoli dagli altri Stati del Pacifico legati all'Occidente.

Per esempio, il nuovo Primo Ministro giapponese, Kishida, ha ammonito gli altri 10 Stati legati al Giappone dal Trattato commerciale noto come Cptpp, circa l'inidoneità di Pechino a far parte dell'accordo.

Ora, sia la Cina che Taiwan hanno fatto richiesta di entrare nel Patto e questo crea una ulteriore frizione. Il pericolo rappresentato dalla fase aggressiva del regime messo in piedi da Xi è tanto più forte se si considerano che le provocazioni e gli atti di imperio compiuti negli ultimi tempi potrebbero avere una componente non razionale, nel senso che obbediscono non più a una linea di politica estera, ma a difficoltà della dirigenza cinese sul piano interno. C'è malcontento e c'è preoccupazione per il futuro. Lo sviluppo a due cifre non è più che un ricordo.

Realisticamente, l'economia cinese non va bene. Tutto il settore immobiliare, che è stato una delle spinte incentivanti degli ultimi anni e ha nutrito, per così dire, il Pil cinese, rischia da un momento all'altro di affondare (con conseguenze di rilievo per molte banche occidentali!), perché non è solo Evergrande in stallo e in difficoltà nei pagamenti, ma anche altri grandi società, come Fantasia, appartenente al gruppo del lusso che, finora, ha tirato. Anche qui c'è un deficit di 300 miliardi di dollari con 206 milioni di cedole non pagate...

Tutte queste anomalie, questi «segnali di fumo», questa esibizione «muscolare» denunciano un malessere profondo e una crisi senza precedenti nei rapporti internazionali dei Paesi dell'area.

Per la prima volta il Giappone ha iniziato un importante e significativo programma «a difesa dei diritti umani» e ha annunciato iniziative «per vigilare sul trattamento che la Cina ha riservato agli Uiguri (da anni oggetto di trattamenti vergognosi da parte di Pechino). Tokio valuterà anche come prepararsi a rispondere in caso di sviluppi negativi su Taiwan.

Insomma, l'aggressività cinese, soprattutto dopo le dichiarazioni di Biden che abbiamo ricordato sopra, sembra avere trovato risposte adeguate.

Ma la vera questione è: fino a che punto intende spinnersi Pechino?